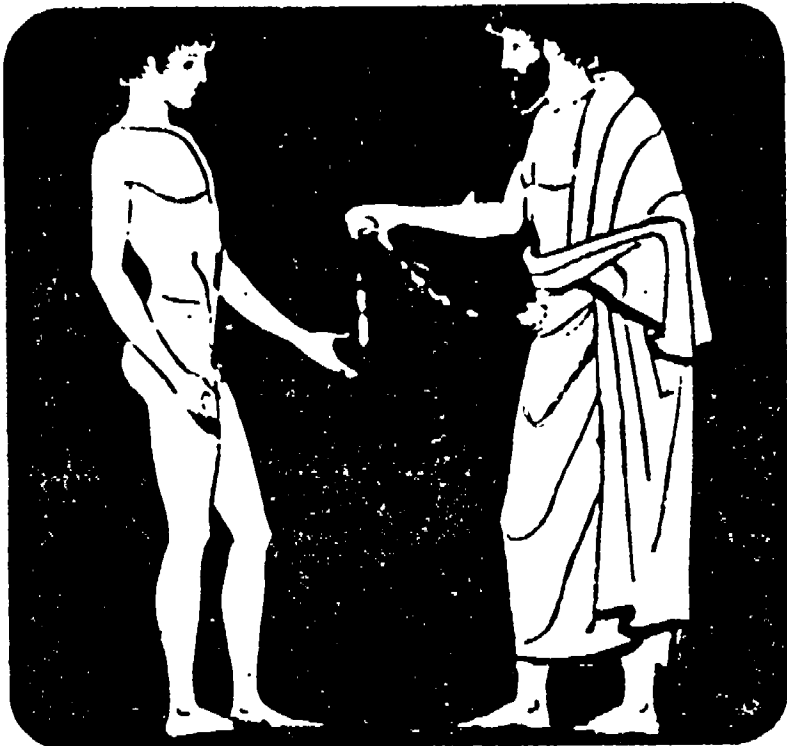


La società capitalistica e l'educazione: a chi «serve» la scuola?

Publicato nel 1970 negli Stati Uniti, L'istruzione nel capitalismo maturo di Samuel Bowles ed Herbert Gintis (ora in traduzione italiana, Zanichelli, pp. 312, L. 9.200), ha avuto una grande risonanza nelle riviste scientifiche americane ed in quelle inglesi, francesi e tedesche, aprando un vivace dibattito sulla scuola e l'educazione come strumento di riproduzione dei rapporti sociali.



L'intelligenza non sta solo in quella classe

I rapporti tra istruzione, capacità cognitive e disuguaglianze sociali nello studio, ampiamente documentato, di due economisti americani, Bowles e Gintis

Basandosi su un'ampia documentazione ed utilizzando i risultati delle più significative ricerche, non solo economiche, ma anche sociologiche, storiche, psicologiche, Bowles e Gintis analizzano in modo brillante e convincente il funzionamento e le contraddizioni del sistema scolastico americano. Ma, sia per gli interrogativi teorici da cui partono, sia per i temi che affrontano, si può dire che il loro lavoro è di grandissima utilità a tutti coloro che cercano di capire i problemi dell'istruzione delle società capitalistiche avanzate e dunque anche quelli della società italiana.

Per ragioni di spazio possiamo ricordare soltanto una delle tesi di Bowles e Gintis, quella avanzata nell'ambito del problema dei rapporti fra istruzione, capacità cognitive (intelligenza) e disuguaglianze sociali. Il dibattito sul carattere inato o acquisito delle capacità cognitive è certamente molto vecchio, ma esso ritorna periodicamente a galla. Come scrivono i due studiosi americani nel loro libro, «la idea che l'ineguaglianza economica abbia le proprie ra-

di si rifanno a queste due di verse teorie sono d'accordo nel ritenere che la scuola serve appunto ad individualizzare e sviluppare i talenti delle persone con maggiori capacità cognitive, a certificare la loro superiorità, ed a permettere così che queste occupino le posizioni sociali più elevate. Ma è proprio questa (quale che sia l'origine delle capacità cognitive) la tesi che Bowles e Gintis confutano sulla base di una rigorosa analisi dei dati esistenti.

E' vero infatti che, secondo questi dati, vi è una correlazione positiva fra la posizione sociale che una persona raggiunge ed il suo quoziente di intelligenza, cioè che quanto maggiore è quest'ultimo tanto più elevata socialmente è l'occupazione che egli svolge. Ma Bowles e Gintis mostrano che, tenendo sotto controllo altre variabili (il livello di istruzione dell'individuo e la classe sociale della sua famiglia di origine), la correlazione fra quoziente di intelligenza e livello sociale raggiunge viene meno o si indebolisce straordinariamente. E' vero, d'altra parte, che vi è una correlazione

Marzio Barbagli

LIBRI

Un motivo in più per le riforme

La scuola non ripete meccanicamente i rapporti sociali di produzione - Uno dei luoghi principali dei conflitti tra le classi - Elementi di riflessione per le forze democratiche - Cosa indica il caso italiano

Potremmo riassumere l'ipotesi centrale del saggio di Samuel Bowles e di Herbert Gintis dicendo che, a loro parere, la scuola negli USA (e, presumibilmente, in tutte le società democratiche capitalistiche) riproduce i rapporti sociali di produzione. Più esattamente, essa legittima (grazie al suo assetto formalmente meritocratico) il sistema delle disuguaglianze sociali e, soprattutto, produce una forza-lavoro docile ed obbediente, facilmente integrabile nei livelli gerarchici medi ed inferiori della divisione sociale del lavoro.

Si tratta di un'ipotesi suggestiva e per certi versi corretta, ma non ci pare che essa sia del tutto adeguata a spiegare la avione del sistema educativo (statutense e no). In effetti, oltre a stimolare l'accettazione della forma prevalente della divisione sociale del lavoro, il processo di socializzazione scolastica trasmette (in modo latente e manifesto) abiti e concezioni politiche, immagini della realtà materiale, culturale e sociale, modelli di comportamento, ecc. che si rivelano cruciali nel garantire la perpetuazione della società nel suo complesso, e non solo della sua base economica. Per dirla in altre parole, ci sembra che Bowles e Gintis enfatizzino eccessivamente gli aspetti materiali della struttura sociale e che elaborino, da una parte, un'immagine riduttiva delle istituzioni educative e, dall'altra, con l'instanturmo e un linguaggio piuttosto meccanico tra queste e lo apparato economico-produttivo.

Tale schematizzazione risulta palese nella loro analisi delle trasformazioni subite dal sistema scolastico statunitense. Secondo gli autori queste ultime sarebbero, infatti, interpretabili principalmente come un riflesso delle esigenze di controllo dell'apparato economico sulla produzione e sulla formazione della forza-lavoro. E' evidente come una simile ipotesi esplicativa, ancorché non del tutto infondata, sia piuttosto unilaterale e difficilmente generalizzabile. Nel nostro paese, ad esempio, più che in seguito al tentativo delle classi dominanti di influire sulle caratteristiche della forza-lavoro, la crescita dell'apparato educativo è imputa-

bile alle costanti difficoltà occupazionali incontrate dai giovani generazioni e allo sforzo dei ceti medi ed inferiori di sfuggire dalla loro condizione di subalternità. Certo, l'Italia può rappresentare l'eccezione che conferma la regola.

Ci sembra tuttavia importante sottolineare quali siano le conseguenze sul piano pratico e politico dello schema interpretativo messo a punto dagli autori. Poiché, come si è visto, affermano che l'apparato educativo è di fatto strettamente dipendente da quello produttivo, essi sono costretti a sostenere l'illusoria di qualsiasi riforma scolastica in assenza di radicali trasformazioni della vita economica e più esattamente, prima che si sia realizzata una società a democrazia socialista. Si tratta, con il paese, di considerazioni non nuove nell'ambito della sinistra e, a nostro avviso, di indicazioni tutt'altro che convincenti. E' probabile che l'apertura delle istituzioni educative ai ceti subalterni non riduca sostanzialmente le disuguaglianze di reddito e di potere. Rimane, però, fuori discussione che la diminuzione dell'ineguaglianza di fronte all'istruzione contribuisca a ridurre l'ampiezza delle disuguaglianze sociali complessive e, comunque, a rendere meno facilmente legittimabili quelle di ordine strutturale.

Crediamo inoltre che per il tramite delle istituzioni educative venga diffusa gran parte dell'ideologia su cui si fondano gli attuali complessivi (non solo economici) rapporti di dominio e di subordinazione sociale, ossia che oltre a futura forza-lavoro la scuola formi, nel bene (poco) o nel male (molto), cittadini, membri della società civile. Ma se questo è vero, ne consegue che ogni passo in avanti verso la modificazione in senso democratico dell'apparato educativo rappresenta anche un passo in avanti verso il mutamento dell'intera società. Meglio potremmo dire che proprio i consistenti ostacoli ancora frapposti alla gestione democratica ed al cambiamento del sistema scolastico, indicano che quest'ultimo si avvia a diventare, come sostiene Althusser, uno dei luoghi principali dei conflitti tra le classi. Ne deriva, per le forze politiche, sociali e culturali di sinistra e progressiste, il compito - non facile ma esaltante - di elaborare (e di tradurre in pratica) le linee di una riforma complessiva.

Antonio Schizzerotto



Casi seri e casi ridicoli di una vita da psicologo

Signor Freud si rilassi e cominci a raccontare

Cesare Musatti ne «Il pronipote di Giulio Cesare» si fa scrittore arguto e narra vicende vissute o ascoltate

CESARE MUSATTI. Il pronipote di Giulio Cesare, Mondadori, pp. 254, lire 6.000.

Nel dialogo che dà il titolo al volume, il primo personaggio, di nome Cesare, dimostra all'altro come in base a un calcolo di probabilità, non che in omaggio a una logica da calcolatore elettronico, sia perfettamente lecito definirsi pronipoti del Cesare per eccellenza, ossia del Giulio Cesare romano. Lo scherzo consiste nel gioco dei nomi nella satira di certi modi di ragionare e in particolare nell'andamento spiritoso del discorso. «Frivolezze», infatti, cose scritte per personale divertimento definisce Musatti i dialoghi e i racconti qui riuniti. Una volta in pensione, e infine in grado di valersi della strana libertà che nella vita risulta è un ultratantenni, l'illustre studioso può permettersi di scherzare sugli aspetti professionali della propria vita, senza il timore di danneggiare l'immagine che di sé ha costruita in tanti anni di lavoro. Ecco perché una quantità di ricordi, di casi seri e di casi

ridicoli, trattati con sapiente umorismo.

Il libro trasmette al lettore il divertimento provato da chi lo ha scritto. Cesare Musatti, oramai, aggiusta, generalizza, deforma i casi da quali prende le mosse, tace quando deve tacere e nell'insieme compone il quadro di un grande gioco a cui il lettore partecipa con complicato piacere. Ricordi di guerra, ricordi di pace, disincantate osservazioni sulla cosiddetta natura umana incuriosiscono non meno di alcune considerazioni che vengono fatte ai confini della fantascienza, quali ad esempio quelle sulle Scimmie parlati. Fra scienza e letteratura, nella prosa colta e insieme agile dell'insigne psicologo, si stabilisce un equilibrio. E siccome non è la prima volta che uno scienziato scherza sulla propria scienza o ne colorisce i risultati con un aneddoto o con una battuta umoristica, viene da pensare che egli si sia consapevolmente richiamato alla lunga tradizione dello scrivere di cose gravi in forma piacevole. Contenuto scientifico, e forma umoristicamente elegante.



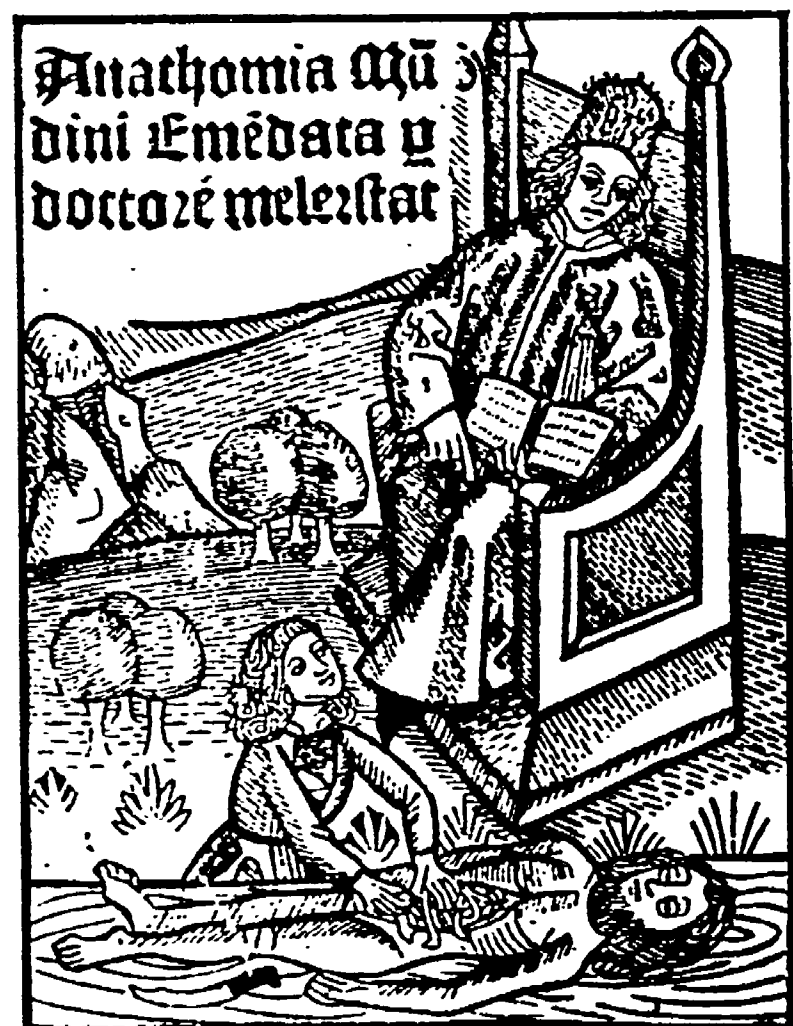
Non è un caso, tuttavia, che nel lettore risorga spontaneo il solenne interrogativo circa i rapporti fra scienza e letteratura. Uno scienziato che scrive tutto qui? Musatti, pur riferendosi a certi schemi del dialogo classico, dove uno dei due personaggi finge da spalla all'altro, non solo scrive piuttosto bene: qua e là fa capire che una parte almeno del suo divertimento coincide con quella tipica dello scrittore che si compiace di trovare la parola giusta o di portare a compimento quello che nella vita risulta è un rimasto in potenza. Non sono poche le pagine in cui si è propensi a dimenticare lo scienziato per apprezzare lo scrittore di memoria o di costume. Questo forse accade perché la letteratura, per il nostro pronipote di Giulio Cesare, è assai più che un dare veste a particolari contenuti. Il superiore distacco del sapiente che sa sorridere della propria vita è manifesto. Ma non è tutto. A parte il fatto che l'umorismo, come da tempo sappiamo, è di per sé fra le cose più serie di questo mondo, si è portati a sospettare che sotto lo scrivere ameno dello scienziato ci sia qualcosa di serio in senso specificamente letterario. Ci ricorda, nel Sentiero dell'Imperatore, il secondo, intitolato Sigmund Freud sul divano analitico, è la funzione di una seduta in cui il freudiano Musatti analizza il maestro. Possibile mai che un venerato docente, il quale per tutta la

vita si è aggirato nel mondo accademico, si diverta a prendere in giro colleghi e maestri? L'uno e l'altro, nonostante la forma scherzosa, anzi proprio per questo, sono dialoghi seri ed è forse opportuno leggerli in relazione a un terzo «pezzo». Scacchi e paricidio, nel quale allo scherzo si aggiunge una buona dose di turbamento. Nel primo uno scrittore di schietta vena moralistica volge al grottesco un caso che non è soltanto di costume. Nel secondo uno studioso che in pubblico ha fatto più di un omaggio al maestro, fa ora al maestro stesso l'omaggio privato di confronti a lui come a una figura paterna.

La forma scherzosa, la scrittura faceta non traggono in inganno. Musatti ha sì raggiunto, rispetto alla propria vita, il sorridente distacco del saggio. E' sì in condizione di congedarsi dal non-freudiano Freud e di indicare, come in effetti fa, i suoi limiti storici. Ma direi che in quanto scrittore faccia qualcosa di più, ossia che ricorra alla letteratura per le ragioni sostanzialmente autobiografiche di tanti altri scrittori del nostro secolo. La letteratura, nei casi del genere, non è una veste o un espediente: è un bisogno e al tempo stesso un mezzo serio per dire cose che altrimenti non potrebbero essere dette. Il risultato a cui si mira è quello di dare esito letterario a vicende che sul piano della esperienza diretta non sono state interamente risolte. Così, per quel che riguarda, in particolare, la qualità umoristica delle «frivolezze» musattiane, direi che lo spieghino una ricerca nel Mondo di spirito del padre-maestro Freud. Con un sorriso lo scrittore aggira certi ostacoli che l'uomo pone a sé medesimo e che lo scienziato, con i suoi procedimenti caratteristici, non può superare.

Sergio Antonielli

a.d.r.



Qualche consiglio di lettura

Ecco qualche libro da consultare per una migliore conoscenza del problema: L. ALTHUSSER, Ideologia ed apparati ideologici di Stato, in L. Althusser, Freud e Lacan (Ed. Einaudi, 1977); P. BOURDIEU, J.C. PASSERON, La riproduzione (Garzanti 1972); F. PAPI, Educazione (ISED), 1978; C. BAUDELOT, R. ESTABLET, Sistema scolastico e società capitalista. Il caso della Francia (Musatti 1976); R. BOUDON, Istruzione e mobilità sociale (Zanichelli); C. OFFE, Sistema educativo, sistema occupazionale e politica dell'educazione, in C. Offe, Lo Stato nel capitalismo maturo (Einaudi 1977).

Nella fabbrica degli ineguagliati

Dalla formazione di capacità intellettuali alla «trasmissione» di atteggiamenti e motivazioni. Un confronto con le analisi di Althusser sugli apparati ideologici di Stato - Il contributo al progetto di una nuova società - Un modello interpretativo che deve essere verificato in realtà diverse

La scuola come luogo della riproduzione dei rapporti sociali e dell'inculcamento ideologico: la connessione tra operatività dell'istruzione e produttività economica; l'illusione di ogni tentativo pedagogico libertario che non faccia i conti con le dimensioni strutturali del sociale; queste le convergenze - non dichiarate ma non per ciò meno evidenti - fra il discorso di Bowles e Gintis, quello più «classico» e noto di Althusser in Ideologia ed apparati ideologici di Stato e quello meno celebre e più paradossale di Bourdieu e Passeron ne La riproduzione. In ogni caso, si riconduce la scuola alla sua funzionalità di classe e la si considera come ingranaggio di un sistema con il quale ha affinità e dipendenze storiche e strutturali ineliminabili. Variano - e qui stanno le novità del testo dei due economisti americani - le connotazioni di questi nessi, i gradi di libertà della scuola dal sistema socio-produttivo che la circonda e, conseguentemente e soprattutto, l'indice di progettualità della scuola di oggi e di domani.

Una complessa dinamica

La scuola opera legittimando l'ineguaglianza sociale in quanto favorisce «il diffondersi tra i singoli di una coscienza generalizzata, che previene la formazione di nuclei sociali e prese di coscienza tali da far sì che le condizioni sociali esistenti possano venir trasformate». Tuttavia non c'è un determinismo unilaterale sul sistema di istruzione da parte di quello socio-produttivo: sulla scuola agiscono infatti dinamiche adattive complesse e non sempre convergenti: «adattamenti pluralisti-

ci» che realizzano la congruenza tra il sistema di istruzione stesso e quello economico, ma anche «meccanismi di adattamento» emergenti in momenti di crisi, più conflittuali, che si configurano come «una lotta politica aperta, articolata secondo gli interessi di classe».

La scuola appare così il luogo in cui si crea consenso, ma anche, con Althusser, «campo operativo [di] contraddizioni che esprimono... sia gli effetti degli scontri tra la lotta delle classi capitalistiche e la lotta delle classi proletarie, sia le loro forme subordinate». Con le parole di Bowles e Gintis «le contraddizioni del capitalismo spesso riaffiorano come contraddizioni all'interno del sistema di istruzione». Ed è appunto di queste contraddizioni che deve tener conto la progettualità innovativa nel campo dell'istruzione, dove «una strategia di riforme rivoluzionarie deve basarsi su un'analisi delle contraddizioni della società capitalistica moderna».

Ma una diagnosi attenta di queste non è sufficiente: accanto e oltre ad esse bisogna

trasformatrice e affidata - deveyanamente - una mera funzione di mantenimento di modelli sociali esistenti, i quali solo per altre vie e in altri contesti si possono riformulare. Ma qualora si guardi alla scuola in modo spregiudicato, attenti non solo ai plurimi adattamenti cui è costretta, ma anche ai plurimi intrecci culturali di cui è occasione, e la si consideri da una prospettiva più riccamente ideologica (come è accaduto nel recente Educazione di Fulvio Papi), anche la scuola può risultare luogo del sociale di per sé progettatore e produttivo di nuovo.

L'iniziativa trasformatrice

Tuttavia, se anche definita in un quadro assai più duttile e articolato che non quello althusseriano e quello di Bowles e Gintis va integrato, approfondendo con coraggio le sue implicazioni ideologiche e verificandone il modello interpretativo in realtà diverse per tempo e spazio da quella americana dei nostri giorni, in cui ha avuto origine.

Egle Bechi

organizzati in sindacato. Protagonisti di questo scambio sono i sindacati del padronato industriale e lo stato. I «beni» che si scambiano e le condizioni del loro scambio variano in continuazione. Il sindacato può scambiare la sua lealtà e consenso allo stato in cambio di salario, garanzie contrattuali, partecipazione ecc., ma anche in cambio di stabilità monetaria, di riforme ecc.

Questo può valere per la Germania. Ma nel caso dell'Italia fascista, il concetto di «corporativismo» non cambia radicalmente senso? In altre parole, è possibile mettere sullo stesso piano esperienze tanto diverse come la Germania di Weimar, la Francia e l'Italia dei primi anni del fascismo? Questa è in effetti la dimensione più

stimolante e più problematica del lavoro di Maier. Esperienze tanto diverse possono essere accostate perché il corporativismo è visto, innanzitutto, come decadimento dell'autorità parlamentare e crescita del potere privato. In secondo luogo, come nuova riorganizzazione dell'economia politica. Ciò non toglie che in alcuni passaggi del libro il corporativismo pluralista nelle democrazie parlamentari e il corporativismo autoritario tendano a confondersi. Certamente, questa non è l'intenzione di Maier. Probabilmente qui emerge un limite del discorso teorico, che sostiene l'impostazione del lavoro. In altre parole, l'enorme materiale storico che Maier raccoglie, porta nella direzione da lui voluta: cioè nel far vedere come l'Europa degli anni '20 stesse mutando sul piano degli equilibri decisionali qualunque forma istituzionale prevallesse. Ma questi stessi materiali attendono una riflessione teorica ulteriore.

Così proviamo a ripensare la storia

Gian Enrico Rusconi ci parla di «Passato e presente», una nuova collana De Donato. Perché è stato scelto come primo libro «La rifondazione dell'Europa borghese» di Charles Maier

La De Donato ha ideato una nuova collana, «Passato e presente». L'intento di questa iniziativa è quello di affrontare i problemi storici, attenti e guardando ampiamente alle scienze sociali. Il primo volume pubblicato è «La rifondazione dell'Europa borghese» di Charles Maier (pp. 632, L. 18.000). Chiediamo il motivo di questa scelta iniziale a Gian Enrico Rusconi, che è uno dei curatori della collana. Ci è sembrato che il lavoro di Maier, uscito negli USA qualche anno fa e già noto agli studiosi, rappresentasse un esempio convincente della necessità di fondere la storiografia tradizionale con modi di vedere, tipici di altre scienze sociali. La tesi del libro infatti è costruita attorno al concetto di «pluralismo corporativista», che non a caso è al centro del dibattito attuale della sociologia politica e della politologia. «Rifondazione dell'Europa» significa passaggio da una situazione borghese senso tradizionale a una nuova versione, «corporativista». Ma allora non c'è alcun contrasto tra «borghese» e «corporativista»? «corporativista»?

Diciamo che non c'è contraddizione ma trasformazione. L'interesse di fondo di Maier infatti è la trasformazione conservatrice che permette alle strutture di potere tradizionali, al di egemonie e gerarchie socioeconomiche - in una parola al capitalismo come sistema sociale - di passare sostanzialmente indenni attraverso le convulsioni di cinquanta anni. In particolare nel periodo di stabilizzazione dell'Europa degli anni '20, in Germania, Francia e Italia, la trasformazione conservatrice avviene - secondo Maier - con la dislocazione del potere reale fuori dalle sedi politiche formali. Alla parola corporativista si associa normalmente un significato spregiudicato, quasi sinonimo di egoistico, mentre nel libro di Maier è in generale nella problematica sul corporativismo il significato sembra essere un altro. Non è così? In effetti il nucleo del sistema corporativista o corporativo coincide col principio dello «scambio» o «mercato» tra politica e economia - o meglio tra sistema politico e lavoratori